

Vogel, il romanzo ritrovato con la lente d'ingrandimento – Elena Loewenthal

David Vogel è stato un grande scrittore: assieme ad altri, ha creato la narrativa ebraica contemporanea. Nacque nel 1891 da una famiglia ortodossa, in Podolia, che ora fa parte della Russia. A vent'anni incominciò a girare l'Est Europa per studiare. Allo scoppio della Grande guerra fu arrestato a Vienna in quanto cittadino di un Paese nemico. Poi visse a lungo a Parigi e qui iniziò a scrivere, prima di arrivare a Tel Aviv nel 1929, dove però si trattenne solo un anno: il torrido Medio Oriente non faceva per lui. Così tornò in Europa, e nel 1944 scomparve ad Auschwitz. La sua scrittura è il trait d'union fra Mitteleuropa e israelianità: lui che non fu capace di affrontare le asperità del Medio Oriente, fece dell'ebraico la propria lingua elettiva, e quasi la reinventò nell'incontro con le atmosfere ovattate dell'Europa. Di lui si conoscevano sino ad ora un romanzo, Vita coniugale (pubblicato in italiano anni fa da Adelphi), due splendide novelle uscite prima per Anabasi e riproposte di recente dall'editore Passigli (Davanti al mare e La cascata) e alcune poesie. Ma due anni fa Lilach Netanel, scrittrice e accademica presso l'Università Bar Ilan di Tel Aviv, spulciando nell'archivio della Hebrew Writer Association, si è trovata davanti a uno strano manoscritto. Sulle prime, pareva la versione autografa di Davanti al mare. Vogel scriveva spesso usando dimensioni maniacalmente piccole: passando in rassegna il testo con una lente di ingrandimento, Netanel trovò la parola «lampione» e capì che non si trattava di quel testo, ambientato in un villaggio di pescatori privo di illuminazione urbana. Infatti di Vienna si trattava, e di tutta un'altra storia. Che Vogel aveva deciso di micrografare per occultarla: Viennese Romance è un romanzo forte, scabroso persino secondo i nostri canoni contemporanei ormai assuefatti allo scandalo. Come scrive il maggior critico letterario israeliano, Gershon Shaked, in *Narrativa ebraica contemporanea*. Una letteratura nonostante tutto (in uscita per le edizioni Terra Santa), «Vogel era affascinato dall'attrazione di amore e morte, che pareva mettere in risalto un mondo oltre l'ordinaria esistenza quotidiana». Romanzo viennese, uscito questa settimana nelle librerie israeliane, narra la storia di Michael Rost, un ragazzo ebreo assetato di vita e di esperienze che approda nella Vienna del primo scorcio del Novecento, la attraverso incrociando prostitute, rivoluzionari, poveri, ufficiali, magnati, cabaret. Intreccia una relazione con la sua padrona di casa, e poi con la figlia appena adolescente: lo scabroso triangolo sarà spezzato dal ritorno del marito. Così diverso dal resto della sua produzione, in punta di una penna che è stata non a caso associata a Thomas Mann, Joseph Roth e Stephen Zweig, questo libro appena scoperto è in fondo coerente con la pulsione fatale che porta quasi sempre Vogel a evocare l'indissolubile nodo tra morte e amore, tra vita e decadenza. Scritto forse negli Anni Trenta, ma più probabilmente poco dopo il rilascio dell'autore dal campo di transito, nel 1940 (nel breve intervallo che questa libertà gli concesse per scrivere, prima di partire per Auschwitz), Romanzo viennese rappresenta il culmine di questa vena sempre combattuta tra una formidabile delicatezza espressiva e la coscienza che la vita è invece brutale, spietata – nel bene e nel male. Tutti i personaggi di questo straordinario scrittore sono languidi e eroici al tempo stesso, non di rado meschini. Ma straordinario è soprattutto il suo talento inventivo con una lingua ai suoi esordi letterari, nell'epoca in cui la scrisse e plasmò Vogel. In questo senso è un vero e proprio classico d'Israele, anche se il suo volontario e ostinato esilio – che lo porterà ai forni crematori – e la scelta di restare in Europa non solo fisicamente, anche e soprattutto sul terreno letterario, l'hanno tenuto sempre un po' emarginato dai canoni del romanzo d'Israele. Questo libro, che così tardivamente ci arriva da lui e per il quale si preannuncia molto «movimento» al salone del libro di Londra (da oggi a mercoledì), conferma il talento di Vogel e in parte spiega perché sia rimasto non solo inedito ma anche, con tutta probabilità, volontariamente occultato.

Bukowski, i perdenti del santo sporcaccione – Bruno Ventavoli

Chelaski aveva una media di 285 battute valide, ma quel giorno in campo si sentiva strano, pronto a fare qualcosa che non avrebbe dovuto. Anzi, senza sapere perché, rimane immobile sotto i boati della folla inviperita, invece di correre e conquistare punti. Lo spaesato atleta nella perfetta geometria del baseball che simboleggiava l'America, è uno dei primi anti-eroi (ancora castissimo) che Bukowski scovò nella sua ininterrotta bolgia di perdenti, a 24 anni. Ed è lui, con la sua paralizzante impotenza, a inaugurare *Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze*, bella antologia di prose giovanili, bozzetti di amici artisti, baldanzosi manifesti letterari (anche il titolo lo è), storie irriverenti, amorali, ironiche, anebbiolate dai vizi, proposta sull'edizione americana del 2010. I bukowskofili non resteranno delusi. C'è la consueta brutale energia nel maneggiare le frasi, nel denudare vite e menti di gente senza qualità. In mezzo a scopate, lattine di birra, latrine con chicani aggressivi, si trova il bravo vecchio Händel, o un Lawrence babbeo con i suoi utopici falansteri, e un vario catalogo di peccati, colpe, bassezze. Ma soprattutto la caparbia volontà di scrivere, ticchettare tasti, cambiare nastro, inchiostrare storie – solo dopo aver rischiato botte al casinò, vomitato bevute, rimorchiato donne improbabili - che rese Bukowski uno dei maggiori cronisti del 900 americano. Nei racconti s'annusa anche l'aria della controcoltura, dei reading, dei ciclostili, delle parole sensate o no, che gli intellettuali macinavano in quegli anni, quando il mondo era diviso in due rassicuranti superpotenze, come il rosso e il nero d'una roulette. Lui, ovviamente, puntava sullo zero (verde, ma 36 volte la posta). Appaiono Corso e Ferlinghetti, descritti con l'affetto che si tributa ai compari di sbronze. Perché Bukowski fiancheggiò la beat generation. Ma poi, più radicale, andò su una «road» tutta sua. Sosteneva spaccone di scrivere poesie per portarsi a letto le ragazze (lo faceva davvero, dopo letture all'università o serate a discorrere di minimi sistemi), poi parteggiava romantico per gli esclusi, i talmente paria, che non possono nemmeno associarsi in gruppo di paria, tipo i bambini maltrattati (Bukowski senior usava la cinghia sul pargoletto, sicuramente, irrequieto), gli animali indifesi e torturati, e tutta la folla di diseredati che vagava nel sogno americano. Persino i maiali, giù giù fino agli scarafaggi (se cali nei panni di uno scarafaggio, t'affiora solidarietà per lo sgorbio nato con un destino davvero infame in questo caos del creato). Naturalmente ogni pagina tracima sesso. Non quello che nei romanzi diventa eros stucchevole, nemmeno quello davvero porno che, forse, s'aspettavano gli acquirenti delle riviste for men dove pubblicava per campare settimane alla grande. Perché Bukowski dettaglia gli umori sgradevoli dei nostri organi, piuttosto che tentare di spiegare cos'è il respiro dell'orgasmo. Corpi sfatti. Vissuti.

Senza la carezza dei sentimenti. Sesso compulsivo, insensato, nemmeno piacevole. E anche di più, sesso orrendamente mostruoso. Un balordo confessa confuso lo stupro di una madre e la figlia di dieci anni. Oppure, l'amplesso con la moglie di un amico «che si fidava», la notte prima di andare ad abortire. Oppure, un'antropofoga che prima addolcisce un autostoppista con un giochetto erotico e poi lo scanna e se lo mangia insieme a due pazzi compari. Insomma, potrebbe giustamente sorridere qualcuno, che schifezza! Invece la storia cannibale era un fatto di cronaca (mentre il cinema scopriva la violenza al rallenty di Mucchio selvaggio). E tutto l'osceno, il disgustoso, l'immorale, che Bukowski inchiodava nelle frasi secche come tweet, non è pulp che si esalta nel pulp. Solo Polaroid di un pianeta sgangherato. Il coito così sgradevole e ossessivo e rozzo, in fondo, era anche un piccolo atto di guerra. Perché nell'America che illuminava di democrazia si finiva in galera per oscenità (capitava a chi pubblicava Bukowski). Bukowski provocava anche così. Si distruggeva un po', cambiava il solito nastro, e si dedicava anima e fegato (cirrotico) alla scrittura, convinto che per essere il migliore scrittore al mondo serve soffrire nei bar, nelle strade, e nell'amore che non c'è, mica studiare, andare ai college, imparare la bella scrittura. Lui lavorava al mattatoio, alle poste, ogni tanto azzecava il cavallo all'ippodromo, e sosteneva che la forma letteraria non deve addolcire l'inferno del vivere. Per un semplice motivo, «la pace, caro mio, non vende». Chiunque la vorrebbe, i pacifisti nella guerra fredda e l'homo sapiens in ogni giorno del calendario, in ufficio, nel cuore. Ma fin da piccoli cominciano a martellarci la testa con Beethoven, poi ci mandano a placcar gente in un campo di football, a figliare, lavorare, essere licenziati, a dribblare cancri, e «c'è sempre una mandria di cornuti pronti a squartarci in qualche vicolo, dove si radunano per dividersi bottiglie di vino». Insomma, mica facile. Meglio raccontare lo sconcio enigma del vivere. Da santo bevitore. Santo giocatore. Santo sporcaccione. Quasi quasi un bildungsroman. L'ho scoperto da ragazzo, e mi sembrava fosse così gemello di Nietzsche, che annunciava la morte di tanti dèi nel cielo della modernità. Era folgorante leggerlo. No so, tuttavia, se quella pace poi la dia.

Le rondini di Pascoli mangiavano i vermi di Vassalli? – Piero Bianucci

Antefatto. Capita che a tarda sera ti chiedano un pezzo sulle rondini, “sai, uno di quelli che partono in prima pagina e girano dentro, un po' divertente... c'è un'agenzia, dice che le rondini sono sempre di meno...”. Allora ti metti lì, in mezz'ora lo fai, e viene comodo, per chiudere, scherzare un po' sul buon Pascoli di scolastica memoria. Sì, scherzare, considerando che in questi giorni tutti lo celebrano compiuti a cento anni dalla morte (4 aprile 1912). Perché nel Pascoli c'è un grande svolare di passeri e rondini, e in “X agosto” il poeta ci parla di una rondine che, colpita da un cacciatore, “cadde tra spini: / ella aveva nel becco un insetto: / la cena dei suoi rondinini”. Però l'insetto due versi dopo subisce una repentina trasfigurazione: la povera rondine “ora è là, come in croce, che tende / quel verme a quel cielo lontano”. Dunque: verme o insetto? Semplice distrazione, esigenze metriche o ragioni della poesia che Linneo non conosce? Fine dell'antefatto. Passa qualche giorno e Sebastiano Vassalli, scrittore che tutti apprezziamo, in un suo “Improvviso” sul “Corriere della Sera”, prende le parti del poeta, e lo fa citando i “vermi nati a formar l'angelica farfalla” di Dante Alighieri. Farfalla che è un insetto, osserva Vassalli. Di qui la conclusione: “Vorrei dire a Bianucci che insetti e vermi non sono incompatibili, almeno nell'uso della lingua. E che nella poesia di Pascoli l'immagine di quel nido nell'ombra, che pigola sempre più piano è così bella da far perdonare un errore (nel caso ci fosse, ma non c'è).” Sono d'accordo su tutto, tranne che sulla parentesi. Perché quella dell'insetto è una larva, non un verme. La larva in uno stadio avanzato può farsi bruco, e somigliare a un verme. Ma tra insetti e vermi rimane un abisso genetico, un salto evolutivo, una inconciliabilità sistematica, e anche dal punto di vista strettamente linguistico altrettanto profonda è la distinzione di significato tra larva, bruco e verme. Scusate, sono piccolezze. Non prendiamoci troppo sul serio. Piuttosto l'occasione del centenario è buona per ricordare il Pascoli cosmico, quello migliore, che si smarriva nel cielo stellato. Lirico confidenziale, simbolista, ingenuamente onomatopeico, a dispetto della poetica del “nido” (così ben analizzata da Bàrberi Squarotti) e del “fanciullino”, Pascoli, forse a sua insaputa, come direbbe Scagliola, aveva assorbito la cultura positivista e per l'astronomia si abbeverava al più popolare dei divulgatori: nella poesia “La vertigine”, inghiottito nell'“immenso baratro di stelle”, scrive di un “precipitare languido”, aggettivo a prima vista incongruo se non si ricorda che nei suoi libri Flammariion lo associa al moto degli astri. Quanto alla Luna, da filosofica qual era nelle domande leopardiane del pastore errante, diventa geologica e toponomastica, una Luna che Pascoli aveva studiato su precise mappe selenografiche e forse anche scrutata al telescopio: “C'è il Mare della Serenità. C'è il Mare / di Nubi. Anche, di Pioggie e Tempeste. / Un altro Mare senza l'acque amare. / C'è la Palude delle Nebbie meste. / C'è anche un Seno, a goccia a goccia pieno / di guazza dalla grande alba celeste. / E c'è il Lago dei Sogni. Anche c'è il Seno / delle Iridi: tanti archi di porte / nel cielo: un infinito arcobaleno.” Astronomico si rivela “Il ciocco” dopo un avvio che sembra anticipare la poesia-racconto teorizzata da Pavese: “Il babbo mise un gran ciocco di quercia su la brace; i bicchieri avvinò; sparse il goccino avanzato; e mescé piano piano, perché non croccolasse, il vino. (...) E le donne ripresero a filare, con la rocca infilata nel pensiero (...)”, mentre fuori “non c'era nella notte altro splendore che di lontane costellazioni” (...). Uno spazio silenzioso ma violento, come ci insegna la più recente astrofisica delle supernove e dei buchi neri: “Là, dove i mondi sembrano con lenti passi, come concorde immensa mandra, pascere il fior dell'etere pian piano, beati della eternità serena; pieno è di crolli, e per le vie, battute da stelle in fuga, come rossa nube fuma la densa polvere del cielo”. Dopo tutto, così come amava l'astronomia, Pascoli non disdegnava i piccoli progressi tecnologici figli della scienza positiva. Acquistata una penna stilografica, annotò con soddisfazione che grazie ad essa non doveva più essere schiavo del calamaio. Un “piano melodico” a schede perforate donatogli dalla Editrice Bemporad, antenato del grammofono, lo deliziava con la sua musica meccanica: piacere che gli guastò l'azienda produttrice del marchingegno chiedendogli due righe pubblicitarie da inserire nei giornali. Traggo questo aneddoto da “Candida Soror”, biografia della adorata e gelosissima Mariù, sorella del poeta, scritta da Maria Santini, e ve la consiglio, insieme con la vita di Pascoli narrata da Gian Luigi Ruggio (Simonelli Editore). Due letture che favoriranno un centenario pascoliano meno retorico e più consapevole.

Con quelle facce da stranieri – Francesco Poli

TORINO - Non è affatto detto che per fare delle belle mostre si debba sempre spendere un sacco di soldi, che peraltro in tempi di crisi economica non ci sono più. Si possono mettere in scena esposizioni di qualità a basso costo, addirittura a chilometro zero. È il caso di Strangers, alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, che propone una attenta rilettura di una parte circoscritta ma piuttosto significativa della collezione museale, incentrata sulle acquisizioni di opere di artisti stranieri protagonisti delle nuove tendenze dal dopoguerra all'inizio degli Anni 60. L'intenzione del curatore Riccardo Passoni è quella di documentare il ruolo storicamente di punta del museo nell'apertura all'arte internazionale, ma anche quello di contribuire a stimolare un ritorno di attenzione su una fase delle ricerche artistiche, quella informale soprattutto, che l'enfatizzazione esasperata dell'interesse per l'arte strettamente contemporanea ha per molto versi quasi relegata nel dimenticatoio (con l'eccezione di alcuni grandi protagonisti). Un'attenzione che, in effetti, sta di nuovo emergendo (le oscillazioni del gusto per dirla con Dorfles) anche nel collezionismo. Il titolo della mostra è in questo senso indicativo perché Strangers vuol dire in inglese stranieri ma anche sconosciuti, almeno per gran parte del pubblico attuale dell'arte. E qui sta l'interesse della mostra: non solo il meritevole lavoro di valorizzazione della storia e del patrimonio di un museo ma anche la possibilità di vedere (o rivedere in una diversa prospettiva di allestimento) e valutare delle opere impregnate dall'ésprit du temps, che solo in parte, anche ingiustamente, hanno superato attualmente l'inesorabile forza della relativizzazione storicistica. Ma la qualità vera, prima o poi (sia pure a livelli diversi) ritorna e si fa di nuovo percepire. Nella mostra troviamo opere esemplari per valutare i limiti e l'intelligenza preveggente delle scelte di acquisizione. Da un lato appare evidente, oggi, quanto sia stato eccessivo all'epoca l'interesse per artisti della area informale francese come Manessier, Bissière, Tal Coat e Pierre Soulages o la portoghese Vieira da Silva (sostenuti da mercanti parigini), ben presenti nella meritevole sequenza di mostre Italia-Francia dal '51 al '61, ma dall'altro lato, sempre in area europea non mancano acquisizioni di grande rilievo come le opere di Wols, di Hartung, e Fautrier. La situazione dell'informale internazionale è documentata anche da altri artisti: i giapponesi Sofu Teshigahara e Hiasiao Domoto, portati a Torino dal critico Michel Tapié; i tedeschi Schneider e Winter, e gli americani Bluhm e Tobey. Notevoli sono le sculture di Chillida, Chadwick e Linck, e soprattutto quella di Arp. Per documentare l'area dell'astrazione concretista e neocostruttiva troviamo lavori interessanti di Albers, Herbin, e di Beverly Pepper. Ma l'aspetto più innovativo è quello dell'arte americana che a partire alla fine degli Anni 50 diventa internazionalmente dominante. E il museo torinese registra tempestivamente questa svolta in particolare con l'acquisto di lavori importanti di Louise Nevelson, Cy Twombly e Andy Warhol. I quadri di questi ultimi due, Il Muro (1961) e Car Crash (1963), venduti dalla Galleria Notizie di Luciano Pisto e dalla Galleria Sperone, valgono entrambi oggi sul mercato oltre dieci milioni di euro. La fotografia è praticamente assente salvo due stampe di Irving Penn (tra cui un famoso ritratto di Picasso), regalate dall'autore al museo dopo la sua mostra personale del 1975.

Pearl Jam, vent'anni a reinventare se stessi – Piero Negri

Un giorno qualcuno scriverà la storia del 1991, l'anno in cui la musica rock reinventò se stessa (come il resto del mondo, naturalmente), l'anno in cui uscirono Achtung Baby degli U2 e Nevermind dei Nirvana, l'anno in cui nacquero i Pearl Jam. Il gruppo che in quei mesi trovò il cantante, Eddie Vedder, un surfista che si manteneva lavorando in un'area di servizio, è oggi impegnato a riprogettarsi per affrontare il terzo decennio di storia. In estate Vedder farà qualche concerto in giro per il mondo (non in Italia), così come il gruppo, mentre poco o nulla si sa di un eventuale prossimo album. Il ventennale è stato celebrato con un documentario d'autore, diretto da Cameron Crowe, un album e ora anche un libro, in uscita con Rizzoli nei prossimi giorni. Il titolo è Twenty, qui di seguito ne anticipiamo un estratto, che riguarda la registrazione di Riot Act, il disco del 2002 che è tra i migliori nella storia del gruppo. È il 2002, siamo dunque esattamente a metà nella storia dei Pearl Jam, quando il gruppo cercava di guarire da due ferite profonde. Una globale, l'attacco alle Torri gemelle, l'altra un po' più privata, la morte di nove spettatori durante la loro esibizione al festival danese di Roskilde, nell'estate del 2000. Quando è arrivato il momento di scrivere i testi, il fatto di concentrarsi maggiormente sul concetto complessivo - amore, perdita e lotta per il cambiamento - ha suggerito a Vedder l'idea di commentare direttamente tragedie come quella di Roskilde e gli attacchi dell'11 settembre 2001. «Si parte dalle domande: "Cosa voglio dire? Qual è la mia opinione?"», riflette il cantante. «Mi sono reso conto di averla, un'opinione. E non solo ne avevo una, ma ero convinto che fosse frutto dell'elaborazione di molte informazioni e degli insegnamenti di buoni maestri». «Magari credi che sia facile scrivere avendo a disposizione tutto quel materiale e immerso in un contesto che offre tutti quegli stimoli - continua - e invece, se ci pensi, cercare di afferrare tutte queste cose e condensarle su un foglio di carta può confonderti e diventare gravoso». Il lavoro è stato reso ancora più difficoltoso da una conversazione con un volto familiare durante il Bridge School Benefit di Neil Young del 2001. «Ho incontrato Michael Stipe. Naturalmente avevamo bevuto molto - ricorda Vedder -. A fine serata mi ha detto: "Fai un gran disco". In quel momento improvvisamente ho capito: "Oh, merda. Non sarà facile"». La canzone Green Disease coglie Vedder nello sforzo di comprendere la cultura dell'avidità: «Non c'è niente di male in quel che dici / Credimi, ti chiedo solo di non essere tanto rigido / Né bianco né nero, solo grigio / Riesci a sentire il mondo con il cuore invece che con il cervello?». «Non sto dicendo che il capitalismo è il male», spiega Vedder riguardo alla canzone, la cui traccia base è stata registrata coi soli Cameron e Ament in ossequio alla sua visione di un suono asciutto. «Ha a che fare piuttosto con la responsabilità delle multinazionali. Non mi venite a dire che non esiste un modo migliore per fare il bene di tutti». Non ci sono dubbi circa l'identità del protagonista di Bu\$hleaguer, un attacco ironico all'allora Presidente George W. Bush, nel quale Vedder usa uno spoken word per dare voce a considerazioni puntute: «Un mistificatore, ma perché è così bersagliato? / Non è un leader, è un lobbista del Texas». Vedder la cantava in concerto indossando una maschera di Bush. «È decisamente satirica - dice -. Lo schema ritmico in 4/4 che viene suonato da Matt, con 4 accenti per ogni misura sulla grancassa, è piuttosto insolito per le nostre canzoni. E poi c'è il finale parlato, spettrale e groovy». Aggiunge Ament: «La versione di Stone era molto cupa. L'unico verso che aveva scritto era: "Il blackout si insinua in

città". Sono parole pesanti. Il modo in cui Ed ha scritto il resto del testo, partendo da quel verso, ha creato un effetto quasi umoristico che mi mette i brividi». È di tutt'altro segno You Are, una delle canzoni più insolite dei Pearl Jam. Offre un riff di chitarra carico di riverbero e un solenne ritmo funk, mentre nell'intermezzo centrale si trova una multitraccia della voce di Vedder che canta il titolo in falsetto. Dice Gossard: «Di sicuro è stato un momento di grande ispirazione». McCready aggiunge: «Di sudorazione, per me! Quel pezzo mi ha folgorato. Mi ricordava i Cure o qualcosa che la band non aveva mai provato prima».

Sergey Brin: "Libertà della Rete mai così minacciata" – Federico Guerrini

Per la seconda volta in breve tempo, una grande personalità del Web lancia l'allarme sul futuro della Rete. Forse è davvero ora di iniziare a preoccuparsi. Lo scorso anno era toccato a Tim Berners-Lee, uno dei padri di Internet, schierarsi a difesa di una Rete aperta, dove le informazioni potessero viaggiare liberamente, e di stigmatizzare la progressiva creazione di "walled gardens", isole non comunicanti fra loro, ognuna con le proprie regole. Lo scienziato faceva riferimento in particolare agli ecosistemi chiusi creati da società come Apple e Facebook. Questa volta sull'argomento è tornato uno dei co-fondatori di Google, il 38 enne Sergey Brin (nella foto a destra, con Larry Page) che, prima di ritirarsi a studiare la chitarra blues (in una recente intervista ha affermato di voler uscire di scena fra un anno, per inseguire la sua passione), ha confidato al Guardian i suoi timori. "Sono più spaventato di quanto lo sia mai stato in passato – ha affermato – in tutto il mondo e da ogni parte ci sono forze molto potenti che si sono schierate contro la libertà della Rete. È terrificante". La critica di Brin non si è concentrata solo sui walled gardens, forse anche per evitare il sospetto di un potenziale conflitto di interessi, visto il possibile interesse di Google a denigrare dei concorrenti, ma si è allargata all'azione censoria di molti governi, e dei grandi gruppi di interesse che combattono la pirateria. La Cina è forse un po' il simbolo della disillusione attuale, il disincanto che ha preso il posto di quello che studiosi come Evgeny Morozov hanno definito "cyber utopismo": l'idea, in auge fino a qualche tempo fa, che il Web per sua stessa natura non potesse essere imbrigliato e imbavagliato in alcun modo. In realtà, non solo, come ha ammesso Brin, la censura cinese si è rivelata molto più efficace di quanto non si potesse pensare – l'ultimo segno ne è il giro di vite effettuato lo scorso mese sugli utenti dei siti di microblogging, che vengono ora costretti a fornire le proprie generalità per collegarsi ai cloni cinesi di Twitter- ma ha fatto per così dire "scuola". L'Iran, oltre ad avere un proprio sistema di cyber sorveglianza molto sofisticato ambisce ora, a quanto pare, a creare una propria Rete nazionale, una gigantesca Intranet su cui possano transitare solo contenuti approvati dal regime. Il progetto esiste da un po' e la sua realizzazione effettiva è stata annunciata e smentita più volte, ma non è purtroppo solo una fantasia dei media occidentali. In Russia, dopo che il Web è stato il megafono delle proteste anti-Putin, secondo quanto riportato dall'agenzia di Stato Ria Novosti, il ministro dell'Interno vorrebbe creare un centro contro l'estremismo nei mass-media, comprese le testate online e i siti come YouTube. Nei paesi occidentali, i progetti anti-pirateria come i controversi decreti Sopa e Pipa negli Usa, la legge Hadopi in Francia e varie proposte di legge italiane, nel tentativo di minimizzare le perdite per le major dell'audiovisivo, secondo i loro oppositori, minacciano indirettamente la libertà di espressione su Internet. Un piano del governo britannico contro il crimine, cibernetico e non, consentirebbe alle autorità di monitorare ogni email, ogni sito visitato, ogni messaggio di testo e ogni chiamata telefonica. E, anche altrove, le richieste dei governi di avere accesso ai dati degli utenti, ai loro tweet o ai post su Facebook per indagini di vario tipo, si fanno sempre più frequenti e pressanti.

l'Unità – 16.4.12

Sindacalista precursore di Sacco e Vanzetti – Bruno Ugolini

Non ci sono stati solo Sacco e Vanzetti, i due anarchici immigrati italiani, condannati negli Usa alla sedia elettrica nel 1927 sotto l'accusa di omicidio e poi riabilitati. Ora, per merito della Fondazione Di Vittorio e della Cgil del Molise, con lo stimolo di Andrea Gianfagna, torna alla ribalta il caso di un sindacalista italo americano, Arturo Giovannitti, leader dell'Iww (Industrial workers of the world), il sindacato rivoluzionario dei lavoratori dell'industria fondato nel 1905. Costui, nativo di Ripabottoni, in provincia di Campobasso, agli albori del 900 era stato processato. C'erano stati, durante lo sciopero di Lawrence nel Massachusetts (1912) scontri tra operai e forze dell'ordine. E un'operaia tessile, la sedicenne Anna Lo Pizzo, era rimasta uccisa. L'accusa era stata addebitata ai capi del sindacato, Giovannitti e altri due (Joseph Ettore e Joseph Caruso). Il processo aveva registrato un'appassionata autodifesa pronunciata in perfetto inglese da Giovannitti e alla fine era stata evitata la condanna. La vicenda, che ebbe un'eco mondiale, è stata riprodotta in una pièce teatrale: «L'autodafè del camminante». È andata in scena la scorsa settimana al teatro Spazio di Roma per la regia di Stefano Sabelli, interprete Diego Florio e si pensa di replicarla negli Usa. L'opera si basa su testi scritti dallo stesso Arturo Giovannitti, figura singolare di sindacalista, che oltre a organizzare i primi scioperi del secolo scorso, componeva poesie. Nell'autodifesa pronunciata al processo egli dipinge, con una passione romantica tipica dell'epoca, i sentimenti che animavano i primi sindacalisti. Un'oratoria emozionante che alla fine convince i giudici americani. Pronuncia tra l'altro queste parole: «Si dice che in questo paese grande e meraviglioso siete liberi. Politicamente lo siete, bisogna ammetterlo. Me ne compiaccio e congratulo. Ma debbo aggiungere che lo siete solo in parte politicamente, appunto, mentre in parte siete ancora schiavi. Economicamente la classe lavoratrice degli Stati Uniti rimane tanto schiava quanto lo erano i negri sino a quaranta-cinquant'anni addietro. Perché l'uomo che possiede gli utensili di cui si serve un altro per lavorare, l'uomo che è proprietario della casa nella quale vive un altro, l'uomo che è padrone della fabbrica in cui altri vanno a lavorare, quest'uomo domina e controlla il pane che l'altro mangia; di conseguenza ne domina e controlla la mente, il corpo, il cuore, l'anima». Un esempio di socialismo libertario. Oggi fuori dal tempo? Fatto sta che la Fondazione di Vittorio lo ripropone. Un modo per ricordare ai giovani quali sono le origini del movimento sindacale.

Palermo si "riprende" il suo teatro Garibaldi – Mila Spicola

Venerdì 13 alcune scosse di terremoto hanno scrollato una Palermo ancora addormentata. Alcune sono partite dal mare, altre dalle testa e dal cuore. Un centinaio di operatori della cultura e di artisti che operano nel capoluogo siciliano e in altre città dell'isola hanno deciso di "aprire" il Teatro Garibaldi. Uno dei tanti spazi artistico-culturali della città, chiuso da anni. Infatti, come la maggior parte degli edifici pubblici ristrutturati dall'amministrazione comunale uscente, era stato lasciato marcire in uno stato di totale abbandono finendo col rappresentare l'ennesimo esempio di negazione di spazi comunali usufruibili dai palermitani. Un luogo importante, inaugurato nel 1861 da Garibaldi in persona (splendide le decorazioni dell'arco di proscenio con l'elenco delle principali tappe siciliane dei Mille), simbolo dell'Unità d'Italia come anche della Palermo viva e rinata degli anni '90, quando venne utilizzato, seppur cadente, da nomi come Pina Bausch, Peter Stein, Carlo Cecchi. Richiuso per il restauro non è mai stato riaperto, nonostante i lavori siano ultimati da anni. Al momento della riapertura dello spazio era presente un ingente reparto di forze dell'ordine che ha cercato di impedire la riappropriazione da parte degli occupanti che invece sono riusciti prontamente a barricarsi dentro il Teatro. Fin da subito davanti i cancelli del Garibaldi si è radunato un presidio partecipato da circa un centinaio di persone in solidarietà con gli artisti all'interno. Occupanti che non erano quindi disposti ad uscire fintantoché le loro richieste non sarebbero state prese in considerazione dalle istituzioni comunali. Nel pomeriggio una delegazione ha quindi incontrato il Commissario Latella presso Palazzo delle Aquile e ha denunciato pubblicamente lo stato di abbandono dello stabile presentando le proprie proposte in merito all'utilizzo del Teatro Garibaldi; prima fra tutte la realizzazione di una 3 giorni di iniziative, dibattiti e spettacoli da svolgersi all'interno del Garibaldi a partire da questa sera in modo da far vivere fin da subito il nuovo spazio alla città di Palermo. Con l'iniziativa di venerdì mattina il Comitato Teatro Garibaldi, con una rete ideale e reale che lo unisce ad altre esperienze simili che altrove stanno mettendo in campo simili iniziative, prima fra tutte quella del Teatro Valle, ha voluto così restituire alla città un luogo in cui, secondo quanto affermano "è possibile costruire dal basso progetti ed attività culturali utili al rilancio di Palermo, città vessata dalla crisi e dalla mancanza dei più elementari servizi e di spazi di aggregazione sociale." Il Teatro Garibaldi Aperto si prefigura quindi come "uno spazio dove sia possibile esprimere un punto di vista altro, aperto ad attività come laboratori teatrali e di pittura, un luogo dove provare i propri spettacoli e dove sia possibile assistere a spettacoli e concerti senza ricadere nelle logiche di mercificazione e di intrattenimento che sempre di più attanagliano il mondo della cultura." In questo momento (Domenica 15 aprile) al Teatro Garibaldi Aperto si sta svolgendo una partecipatissima assemblea di circa duecento persone. All'ordine del giorno molte le questioni da dibattere, al centro la decisione su come proseguire quest'esperienza. Dopo un'accurata riflessione sull'importanza di riappropriarsi di un luogo di cultura come il Teatro Garibaldi inaugurato due anni fa ma mai di fatto aperto alla città e sul fortissimo impatto politico che la sua riapertura sta avendo nei confronti di una Palermo vessata da anni di amministrazione assente, l'assemblea ha scelto "di porsi in reale alternativa alle logiche di amministrazione degli spazi delle istituzioni ormai decadenti (se non già morte) e per nulla rappresentative, e di porsi come nuovo modello di democrazia dal basso per questa città." Si è ripetuto più volte che "l'occupazione di questo spazio non è l'obiettivo di questa lotta, ma un mezzo per arrivare a incidere sulle prassi della produzione del sapere e della cultura a Palermo, come in Italia." Si è ribadito però che "questa tre giorni non è sufficiente, non è niente, non era nelle menti degli occupanti scendere al compromesso di Venerdì con il Commissario Latella e non è nelle menti di quest'assemblea abbandonare il Teatro al termine dei tre giorni imposti con la celere." L'assemblea è ancora in corso, tra i partecipanti ci sono artisti (tra gli altri l'attrice catanese Donatella Finocchiaro che stasera reciterà un brano di Sciascia), operatori, comuni cittadini, rappresentanti del teatro Valle. "Il tema è quello del "contagio sano" ci racconta Fulvio, venuto da Roma, dal Teatro Valle "l'obiettivo è quello di creare una rete nazionale che coinvolga tutto il mondo dell'arte e della conoscenza. Il rapporto con Palermo nasce da lontano, da un dialogo ininterrotto nato in questi mesi, di riflessioni comuni per individuare delle nuove pratiche di produzione e gestione degli spazi comuni, non solo culturali, che non siano solo di protesta ma che siano costituenti di metodi democratici. Di pratiche di autogoverno dal basso, fatte di interlocuzione con la cittadinanza, di azione e riflessione orizzontale." Con lui Dario, un attore palermitano componente del Comitato del Garibaldi aperto "Dobbiamo maturare il rifiuto della delega, creare un'altra idea di democrazia partecipativa che responsabilizzi ogni singolo membro di quella collettività chiamata città. Perché non iniziare dall'arte e dalla cultura e poi trasferirla in altri ambiti? E' un obiettivo alto e difficile, grandioso per una città dura come Palermo, ma se non ce lo diamo noi, se non ci crediamo noi ventenni chi deve crederci? Dar vita a una cittadinanza partecipe, viva, matura, colta, solidale questo è il nostro sogno. Per questo il movimento non vuole essere chiuso o impositivo, tutt'altro, vuole dire: venite e lavorate con noi. Le porte sono aperte. Il nostro interlocutore è la città. Vogliamo invitare questa città disgregata e offesa dicendole: siamo solidali, aperti e vogliamo condividere con voi un nuovo modo di essere cittadini, basato sul "noi" e non sull' "io". Il teatro Garibaldi è aperto.

Stanchezza cronica: arriva la terapia sul web – Cristiana Pulcinelli

Internet come mezzo di cura. È una novità importante quella che è stata appena pubblicata su «The Lancet» da un gruppo di ricercatori olandesi. L'idea di Sanne Nijhof, del dipartimento di pediatria dell'università di Utrecht, e dei suoi colleghi è stata quella di offrire un trattamento in Rete ai teenager affetti dalla Sindrome da stanchezza cronica. È stata così messa in piedi una sperimentazione su 135 ragazzi tra il 12 e i 18 anni per valutare l'efficacia di un programma interattivo di terapia cognitivo-comportamentale. I ragazzi sono stati divisi in due gruppi in modo casuale: al primo gruppo è stata offerta la terapia via Internet, al secondo la psicoterapia tradizionale. I risultati sono stati sorprendenti: il 63% dei ragazzi che sono entrati nel programma di terapia interattiva sono migliorati. Otto volte di più rispetto ai ragazzi curati in modo convenzionale. La sindrome da stanchezza cronica è sfuggente. La sua definizione è stata perfezionata solo nel 1994: «una sensazione di stanchezza cronica persistente per almeno sei mesi che non è alleviata dal riposo, che si esacerba con piccoli sforzi, e che provoca una sostanziale riduzione dei livelli precedenti delle attività occupazionali, sociali o personali». I suoi sintomi possono essere confusi con quelli di altre patologie, dalla

depressione all'ipotiroidismo. Sulle sue cause ancora non si sa nulla. Si è parlato via via di una risposta anomala del sistema immunitario, di una infezione, di una intossicazione chimica o alimentare. Nel 2009 uno studio pubblicato su «Science» sembrava aver risolto l'enigma trovando un retrovirus dei topi in due pazienti su tre tra quelli esaminati. Ma pochi mesi fa è arrivata la smentita pubblicata sempre su «Science»: nove laboratori, impegnati nella ricerca del virus nelle persone affette dalla sindrome, non sono riusciti a trovarlo. Si è così arrivati alla conclusione che il risultato del primo studio era dovuto probabilmente a una contaminazione dei campioni di sangue avvenuta in laboratorio.

PSICOTERAPIA BREVE - Tuttavia, si tratta di una malattia diffusa e debilitante. Secondo una ricerca effettuata in Inghilterra e pubblicata nel 2011, è una delle prime cause per le assenze scolastiche. Anche in Italia i casi non sono pochi: si stima tra i 200 e i 300 mila. «I pazienti sono solitamente giovani e donne con una età media di insorgenza intorno ai 30 anni – spiega Umberto Tirelli, direttore del dipartimento di oncologia medica dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Aviano dove è sorto un centro dedicato proprio a questa sindrome -. È difficile guarire questa malattia, e sono in atto una serie di ricerche nel mondo per scoprire nuovi trattamenti». La terapia cognitivo-comportamentale è una psicoterapia breve che ha lo scopo di far acquisire ai pazienti alcune specifiche abilità che gli consentono di affrontare una serie di disturbi psicologici. E alcuni studi indicavano una sua efficacia nella stanchezza cronica, ma d'altra parte è difficile garantire un accesso a questa cura a tutti coloro che ne hanno bisogno. Internet potrebbe essere la soluzione, secondo la sperimentazione olandese. L'editoriale che accompagna l'articolo su Lancet, mette in evidenza che anche in questo caso c'è un problema di accesso: nel mondo solo il 30% della popolazione ha un accesso a Internet, con differenze geografiche importanti. E per poter essere inseriti in un programma di questo genere bisogna avere un certo grado di istruzione e soprattutto superare le barriere linguistiche. Ma su questo, dicono gli esperti, si può lavorare.